

Primo preludio

Il predatore stava disteso sopra il solito ramo, le macchie sulla pelliccia lo facevano sembrare un portentoso malato di morbillo in agguato. Guardò di sotto il noioso tran tran degli erbivori.

«Che esistenza squallida, – pensò –, brucano, si dissestano al fiume, cercano di proteggere i piccoli e scappano, scappano, scappano di continuo, per un odore improvviso, per un rumore, per un presentimento. Faticano e soffrono per ottenere qualunque cosa, anche l'affetto di una compagna. Poi diventano vecchi e, se sono sopravvissuti alla mia caccia, le iene li divorano. E per i loro figli, la storia si ripete».

Il vento arruffò il pelo del felino, cosa che nessun essere vivente avrebbe mai osato fare.

I ruminanti alzarono tutti insieme la testa dall'erba e fissarono terrorizzati il vuoto.

Allora accadde qualcosa d'improbabile, in grado di far saltare una catena alimentare millenaria con la stessa facilità con cui salta la catena della bicicletta d'un ragazzino.

Il leopardo provò pietà per le sue prede. Un'anomalia certo, come un gorilla albino, l'ennesimo scherzo di cattivo gusto della natura.

Prima commiserò incredulo i cuccioli che, pur camminando a stento, erano già pronti a correre, poi, sempre in preda allo stupore, si sorprese a compatire gli esemplari più anziani che arrancavano alla periferia del branco, una volta elastici di carne ma ormai solo progetti di carcassa.

Si preoccupò per le giovani madri in allattamento che, in quella stagione torrida, non trovavano abbastanza vegetazione da sostentarsi e si chiese angustiato se i maschi adulti avessero conservato abbastanza energie per condurre la mandria verso i pascoli piú rigogliosi dell'Est.

Decine d'animali sarebbero morti durante il viaggio, lasciando orfani belanti e una colonia indebolita.

«Sono dei disgraziati... guarda quello lí, s'è fatto beccare come un cretino da un cocodrillo... poveraccio... è inutile, non sanno stare al mondo... maledizione, mi si è chiuso lo stomaco...»

Fu di cattivo umore per tutto il pomeriggio e per l'intero giorno seguente. Pensieri inauditi e sentimenti inverosimili prendevano forma dentro di lui, frastornandolo.

Quando la fame si faceva sentire, alzava lo sguardo sulla savana imbandita d'erbivori, ma l'istinto di scattare era subito inibito da una nuova, profonda pena per la vittima.

Provate a considerare martiri le polpette al sugo che avete nel piatto e capirete.

I giorni passarono, il leopardo s'indeboliva sempre piú, al punto che mentre cercava di scendere cadde dal ramo e rimase scorticato e afflitto vicino al tronco del colossale albero.

Percepí l'odore acre di un erbivoro a pochi metri da lui e pensò, con una stretta al cuore, che per avvicinarsi cosí tanto doveva appartenere a una specie veramente stupida.

Quella notte fissò le stelle nel cielo, non s'era mai accorto che fossero cosí numerose. All'alba, un rapace gli saltellò intorno per alcuni minuti ma il leopardo non se ne occupò affatto, preso com'era a considerare che la mandria sarebbe dovuta scendere al fiume per abbeverarsi solo nelle ore piú calde, quando i carnivori si rifugiano all'ombra.

D'improvviso i suoi sensi, attutiti dalla debolezza, si acuitarono di nuovo e il suo spirito si riempí di luce e di aromi che non conosceva.

Poi la savana cambiò, l'erba fu azzurra come il cielo e gli alberi si mossero leggermente, come per mettersi comodi.

Mentre a Varese un barbiere controllava preoccupato le scadenze del mese sul calendario, il leopardo morì di fame.

Nella cascata, l'acqua continuò a scendere e le scimmie ripresero a inseguirsi.

I motori di un bielica ruppero il silenzio e gli erbivori, per sicurezza, cominciarono a correre.

Secondo preludio

Franco si commuoveva ascoltando l'inno nazionale prima delle partite, comprese le amichevoli.

Sentiva di amare profondamente la Patria e capí finalmente che il suo unico desiderio era servirla con tutte le forze e con tutta l'anima.

Dopo aver riflettuto a lungo sul come, decise che sarebbe diventato magistrato: avrebbe speso la propria esistenza per contrastare la corruzione, l'immoralità, il degrado che affliggevano il Paese, contribuendo alla ricostruzione di un'etica nazionale.

Si confidò con la madre Ida, lei lo abbracciò in silenzio, con la gola chiusa da un singulto e le dita che tormentavano la giacca di lui, spudoratamente in misto lana.

Franco aveva già trentadue anni e in cuor suo imprecò contro l'irrisolutezza che fino ad allora lo aveva bloccato.

Non poteva perdere altro tempo, la situazione del Paese era avvilente e certo si sarebbe aggravata ancora di più negli anni necessari a conseguire l'obiettivo. Un rischio che il giovane a oltranza si rifiutava di accettare.

Grazie ai risparmi della mamma, quindi, comprò una laurea in avvocatura. I docenti corrotti, gli fu assicurato, erano tra i più autorevoli in circolazione. Con quel titolo di studio in mano, che era costato tanti sacrifici alla signora Ida, si iscrisse al concorso in magistratura.

«Nessun uomo è un fallito se ha degli amici»: questa massima sentita in un vecchio film gli tornò in mente al cospetto del giudice di Corte d'appello Piserchia, autorevole

massone e persona di molteplici influenze. I due uomini condividevano una profonda, reciproca stima da quando Franco aveva presentato all'alto magistrato una sua cugina contorsionista. Piserchia consegnò all'inesperto avvocato i testi già redatti per le tre prove scritte e lo rassicurò riguardo a quella orale.

– Il presidente della commissione è un fratello, – disse Piserchia, girando piano lo sguardo intorno, – ci mancherebbe altro...

Nella vita, per fortuna, ogni tanto le cose vanno come dovrebbero andare se la giustizia fosse l'amministratore delegato della realtà.

Franco superò il concorso, ma tutto quell'impegno sarebbe stato inutile se la sua passione, il suo trasporto, la fede che nutriva nel rispetto delle regole fossero stati confinati a una piccola, insignificante cittadina di provincia. Così pregò l'Altissimo di aiutarlo e pensò di rivolgersi a un suo concessionario, lo zio arcivescovo d'Orvieto, monsignor Nicola Cardazio, le cui parole sempre ponderate erano tenute in gran considerazione da tutti, anche dal guardasigilli.

Il prelado intuì immediatamente che quel giovane non era stato creato suo nipote a caso e alzò la cornetta del telefono.

«Il cuore degli uomini è piú grande di quanto si pensi»: questa vecchia, radicata convinzione del religioso trovò l'ennesima conferma quando apprese che gli amici avevano trovato per il suo protetto una collocazione assai opportuna nella procura di una grande città del Nord.

Appena entrato nel suo nuovo ufficio, accolto da faldoni e incartamenti che lo festeggiavano dalla scrivania, Franco per un momento ebbe paura, temette di non essere all'altezza delle sue nuove responsabilità.

Poi vide la bandiera in un angolo, tirò un sospiro e si mise al lavoro.